

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, numero speciale, 2022

Diaspore e confronti: Dante Della Terza, l'emigrazione intellettuale negli USA e gli studi comparatistici

Diasporas and comparisons:

Dante Della Terza, Intellectual Emigration in the USA and comparative studies

VALERIO MASSIMO DE ANGELIS

ABSTRACT

L'articolo illustra sinteticamente l'esperienza di intellettuale espatriato negli Stati Uniti visuta da Dante Della Terza e condivisa con gli intellettuali europei oggetto del suo studio Da Vienna a Baltimora: La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America (1987).

The article synthetically describes Dante Della Terza's experience as an expatriate intellectual in the United States, shared with the European intellectuals who are the object of his book Da Vienna a Baltimora: La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America (1987).

PAROLE CHIAVE: *Migrazioni, Studi comparati, Rapporti Europa-Stati Uniti*

KEYWORDS: *Migrations, Comparative studies, European-US relationships*

AUTORE

*Valerio Massimo De Angelis insegna Letteratura e cultura angloamericana all'Università di Macerata. Ha pubblicato La prima lettera: Miti dell'origine in The Scarlet Letter di Nathaniel Hawthorne (2001) e Nathaniel Hawthorne: Il romanzo e la storia (2004), e ha co-curato due volumi sulla letteratura statunitense contemporanea e un volume su Philip K. Dick. Ha scritto su vari autori americani, sul romance, su modernismo e femminismo, sul fumetto, sulla letteratura e cultura italoamericana. È Direttore di RSAJournal, organo ufficiale dell' AISNA, e Coordinatore del Centro Interdipartimentale di Studi ItaloAmericani dell'Università di Macerata.
vmdeangelis@gmail.com*

Nella sua intervista con Ugo Rubeo, *Il confronto con l'ignoto*, pubblicato nell'ormai classico *Mal d'America*, nel 1987, Dante Della Terza esordisce confessando candidamente che il mito dell'America – per lui, intellettuale coltissimo e di fama internazionale – era «un mito ancestrale»: non il mito tradotto per mezzo millennio in mille forme dalla cultura più sofisticata sulle due sponde dell'Atlantico, ma un «mito di emigrazione» che affondava le sue radici nell'appartenenza «a una famiglia delle regioni povere, terremotate, dell'Irpinia, a una famiglia di emigranti», e che quindi rendeva il suo viaggio in America non solo e non tanto il proseguimento di un percorso professionale e di ricerca che già lo aveva portato a insegnare a Parigi e a Tolosa, ma di una vera e propria «avventura», di un «confronto con l'ignoto». ¹ Il termine che qui più mi interessa è proprio “confronto”, perché questa concettualizzare dell’“avventura” americana apre la strada a una interconnessione tutt'altro che casuale, e anzi assai profonda e riscontrabile in tante biografie di intellettuali “espatriati”, tra la dimensione puramente esperienziale, che ogni migrante vive quando si trova a dover fare i conti con una realtà aliena e disorientante e non può che ricorrere alla logica della comparazione tra quel “mondo nuovo” e il mondo che si è lasciato alle spalle, e la dimensione più prettamente professionale di studioso delle interazioni tra diverse culture secondo una prospettiva inevitabilmente comparatistica, che trova una sua evidente concretizzazione in *Da Vienna a Baltimora: La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, ² libro pubblicato lo stesso anno di *Mal d'America*.

Esperienza migrante e prospettiva comparatistica sono infatti inestricabilmente collegate, sia perché, molto banalmente, ogni comparazione tra culture diverse e tra i loro prodotti non ha potuto prescindere, fino a tempi abbastanza recenti, dallo spostamento fisico non solo dei prodotti di quelle culture, dei loro “testi”, ma anche delle persone che, per comprenderli nella loro pienezza, si sono dovute trasferire nello spazio che le ha generate, sia perché l'affermazione degli studi comparatistici si deve in gran parte all'attività di studiosi che hanno vissuto l'esperienza, se non dell'emigrazione in senso stretto, quantomeno della dislocazione prolungata in altri luoghi. Non è un caso che la nascita ufficiale della letteratura comparata sia spesso identificata con la pubblicazione, a Parma, nel 1782, del primo volume di *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, di Giovanni (Juan) Andrés, gesuita spagnolo che dovette abbandonare la penisola iberica dopo l'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Spagna, nel 1767, ed emigrare in Italia, e che, come ha

¹ U. RUBELO, *Il confronto con l'ignoto*, in *Mal d'America*, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 39.

² Editori Riuniti, Roma 1987.

scritto di recente uno dei più influenti studiosi contemporanei di comparatistica, David Damrosch, gli emigrati «have always played a major role in the history of comparative literature».³ Anche il campo in qualche modo parallelo della *World Literature* (o meglio *Weltliteratur*, per esser fedeli alla dizione originale) nasce per opera di un autore, Goethe, che se non può essere considerato in senso stretto un migrante deve a una lunga esperienza di viaggiatore gran parte della sua formazione intellettuale e del suo approccio cosmopolita alla cultura e alla letteratura.

In Della Terza queste due tensioni – emigrazione e comparazione – convergono non solo nella sua personale biografia ma anche nella sua visione delle dinamiche di diffusione delle teorie e delle pratiche critiche. Del resto, nel sottotitolo del suo studio sull’evoluzione del pensiero di alcuni degli studiosi della cultura più influenti del Novecento, tutti accomunati dall’esperienza dell’emigrazione in America, Della Terza ricorre alla parola “diaspora”, un termine che ancora fino agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso veniva impiegato nel campo degli studi storici quasi esclusivamente per riferirsi all’esilio degli ebrei dalla “Terra promessa” – bisognerà attendere la pubblicazione di *Global Diasporas* di Robin Cohen, nel 1997, perché si affermi in modo pressoché definitivo l’allargamento dell’orizzonte diasporico a tutti i fenomeni migratori contraddistinti, secondo la definizione di Paola Zaccaria, da «movimenti forzati di gruppi che hanno come riferimento una cultura condivisa».⁴

In realtà, nel libro di Della Terza la dimensione collettiva della diaspora è poco o nulla presente. L’interesse primario dell’autore – anche da un punto di vista autobiografico, perché alcuni dei personaggi di cui tratta sono state sue conoscenze dirette – si rivolge piuttosto al percorso individuale di intellettuali trapiantati negli USA per diverse ragioni. Erwin Panofsky, Leo Spitzer ed Erich Auerbach si rifugiarono in America per sfuggire alle persecuzioni degli ebrei dopo l’ascesa al potere di Hitler. Renato Poggioli (che con *Teoria dell’avanguardia* porrà alcune delle più importanti basi teoriche del postmodernismo, come sarà riconosciuto molto più apertamente negli USA che in Italia) decise di rimanervi dopo esservi andato per insegnare in un programma estivo in Vermont, ed è negli Stati Uniti che venne immediatamente coinvolto nelle attività antifasciste della Mazzini Society, fondata, tra gli altri, da Giuseppe Salvemini, che già nel 1927 aveva scelto di essere un “fuoriuscito”, come orgogliosamente preferiva definirsi, anziché “esule” o “rifugiato”, per sottolineare la componente fondamentalmente volontaria della sua condizione, volgendo in un’accezione del tutto positiva e oppositiva il significato originariamente negativo

³ D. DAMROSCH, *Comparing the Literatures: Literary Studies in a Global Age*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2020, p. 52.

⁴ P. ZACCARIA, «Studi sulla diaspora», in *Dizionario degli Studi culturali*, a cura di M. Cometa, Meltemi, Roma, 2004, http://www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/studi_sulla_diaspora.html.

assegnato alla parola dalla cultura fascista. Benché siano stati i principali artefici della diffusione della letteratura americana moderna in Italia, né Elio Vittorini né Cesare Pavese andarono mai oltre oceano, ma sono comunque ovviamente centrali nella ricostruzione del dialogo transatlantico tra Italia e Stati Uniti che Della Terza imbastisce nella seconda metà del libro, al contrario di Emilio Cecchi, che in America ci va, eccome, ma che Della Terza cita solo di sfuggita per mettere in luce la componente contrappositiva, anziché comparatistica, della sua percezione dell'America, tutta fondata su «modelli intellettuali prefissati»,⁵ e, va da sé, pesantemente condizionati da una visione ideologica eminentemente fascista. Cecchi anzi appare nel libro soltanto “per interposta persona” e quasi come *presentia in absentia*, quando Della Terza si rammarica di non aver mai potuto leggere la «recensione polemica» di *America amata* che Pier Maria Pasinetti per due volte propose al *Primato* di Giuseppe Bottai, anche dopo che Pasinetti l'aveva resa «attenuata e trattabile»: «sarebbe stato interessante poter mettere a confronto l'America sperimentata dal giovane Pasinetti con quella emersa dalle pagine del libro di Cecchi tenendo conto che proprio allora i traduttori (Pavese e Vittorini) si apprestavano al lancio simpatetico di un'America drammatica ed attuale». ⁶ In altre parole, Della Terza avrebbe voluto comparare l'approccio pregiudizialmente contrastivo di Cecchi con quello di uno dei principali promotori degli studi comparatistici del secondo dopoguerra, che già nel 1949 aveva impressionato la critica americana con la sua disamina del mito dell'artista romantico, vincitrice del John Addison Porter Prize per la migliore dissertazione letteraria dell'anno. Che per veder pubblicato *Life for Art's Sake: Studies in the Literary Myth of the Romantic Artist* si sia dovuto aspettare addirittura il 1985, anche se alcune parti erano già uscite in altra forma, testimonia di converso della difficoltà, da parte della cultura americana in generale e in particolare dell'accademia statunitense di riconoscere appieno la rilevanza della prospettiva comparatistica, come accadrà solo nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta grazie soprattutto a Harry Levin (che infatti Della Terza considera tra i principali referenti americani della diaspora intellettuale europea) – tutto questo solo dopo che con *Mimesis* (1946) Erich Auerbach aveva redatto quella sorta di repertorio del realismo (o meglio *dei realismi*) nella letteratura occidentale che sarebbe diventato per certi versi la base da cui partire per procedere con l'analisi comparativa delle diverse ma interrelate modalità con cui in vari periodi e in vari luoghi il mondo occidentale ha affrontato la questione della rappresentazione letteraria della realtà, aprendo così la strada a più vaste metodologie d'indagine per le quali confini e frontiere nazionali sono le membrane attraverso cui passano e si disseminano le tendenze culturali. In

⁵ D. DELLA TERZA, *Da Vienna a Baltimora* cit., p. 210.

⁶ *Ibid.*

realtà, per Della Terza è appunto questa l'accezione di "diaspora", in fondo rispettosa di quella originaria che si riferiva alla diffusione della colonie della Magna Grecia nel Mediterraneo (solo successivamente il termine verrà applicato al popolo ebraico nelle traduzioni greche della Bibbia). A differenza di quella nozione, però, la diaspora studiata da Della Terza ha una dimensione inizialmente solo individuale e riguarda poche personalità di grandissimo rilievo. Il processo di "disseminazione" in effetti avviene *dopo* che i singoli soggetti si sono trasferiti in America, un nuovo palcoscenico culturale che offre loro la possibilità di inserirsi in un più vasto dibattito e di confrontarsi con linee di ricerca per loro inusuali, e che a loro volta vengono innervate dalla lezione di estremo rigore filologico impartita da studiosi magari poco abituati a considerare i testi come prodotti di conflitti sociali, economici ed etnici (molti impararono a farlo proprio in America, anche grazie ai nuovi orizzonti aperti dall'interdisciplinarietà del neonato campo degli *American Studies*), ma capaci di individuare nel sostrato profondo delle lingue le reciproche influenze delle culture. Non sono tanto le persone a disseminarsi e a contaminarsi, per Della Terza – sono le loro idee. Di questo parla quando dice a Ugo Rubeo che non riesce a concepire «una storia dell'università americana che non tenga conto della presenza e della capacità di proselitismo intellettuale della grande diaspora intellettuale ebreo-tedesca», e ricorda la battuta che Erwin Panofsky attribuisce a Walter Cook, direttore dell'Institute of Fine Arts della New York University (e possiamo solo immaginare con quale mesto ma orgoglioso sarcasmo Panofsky l'avrà recepita): «Hitler is my best friend: he shakes the tree and I collect the apple».⁷ Da questa mela verranno non pochi dei semi da cui si genererà la pianta degli studi comparatistici contemporanei, grazie ai quali anche la letteratura italiana troverà il modo di ricambiare l'innesto delle nuove energie letterarie americane curato da Pavese e Vittorini, e così si riscatterà dal provincialismo autarchico in cui si era confinata durante il ventennio fascista. Un ruolo fondamentale sarà giocato da Poggioli, che nel 1947 scriveva a Pavese di voler continuare nel suo «lavoro di diffusione della letteratura italiana in America».⁸ È su questa scia che si inserirà Della Terza, istituendo a Harvard un importantissimo polo di disseminazione della cultura italiana in America. Anche la sua è, in questo senso, una diaspora.

⁷ U. RUBELO, *Il confronto con l'ignoto* cit., p. 42.

⁸ R. POGGIOLI, lettera a C. Pavese, 16.3.1947, in D. DELLA TERZA, *Da Vienna a Baltimora* cit., p. 146.